

PREFAZIONE

Quando, nel 1980, Grete Weil pubblicò il romanzo che qui si propone al pubblico italiano, il suo nome era poco noto ai lettori e alla critica. Le sue precedenti prove letterarie, il racconto lungo *Ans Ende der Welt* ("Alla fine del mondo", 1949), il romanzo *Tramhalte Beethovenstraat* ("Fermata Beethovenstraat", 1963) e la raccolta di racconti *Happy, sagte der Onkel* ("Happy, disse lo zio", 1968), avevano infatti ricevuto scarsa eco e isolati apprezzamenti, mai largo consenso, e la scrittrice ormai quasi settantacinquenne sembrava doversi scontrare per la quarta volta con una sostanziale incomprensione. A suggerirlo concorreva anche la circostanza che, come già per il suo esordio sulla scena letteraria, la Weil aveva avuto notevoli difficoltà a trovare un editore disposto a pubblicare la sua nuova fatica narrativa: nessuna casa editrice della Repubblica Federale Tedesca accolse il testo, che trovò infine spazio nel programma della zurighese Benziger.

A guardare al successivo corso della carriera letteraria della Weil, *Meine Schwester Antigone* ("Mia Sorella Antigone", 1980) pare invece aver rappresentato una svolta decisiva verso l'agognato riconoscimento, sia di pubblico, sia di critica. Il romanzo fu più volte ristampato, anche in versione tascabile presso un editore quale Fischer, diede avvio a un confronto scientifico con l'opera tutta della scrittrice e, in termini relativi, anche a una certa popolarità. Alcune delle opere precedenti furono ristampate e le successive prove della Weil, il romanzo breve *Generationen* ("Generazioni", 1983), il romanzo *Der Brautpreis* ("Il prezzo della sposa", 1988), la raccolta di racconti *Spätfolgen* ("Strascichi", 1992) e l'autobiografia *Leb ich denn, wenn andere leben* ("Vivo anch'io se vivono gli altri", 1998), furono accolte con assai maggiore favore. L'autrice fu anche insignita di una serie di premi letterari, fra i quali certamente il più gradito fu il Geschwister-Scholl-Preis: esso la vide onorata nella natia, amatissima Baviera e nel nome dei giovani studenti protagonisti del movimento di resistenza al nazionalsocialismo della "Weiße Rose" ("Rosa bianca"), ai quali si sentiva molto legata – specie a quella Sophie Scholl che compare ripetutamente nella sua opera come figura di riferimento.

Oggi, invece, *Mia Sorella Antigone* non è più presente sul mercato librario tedesco; lo stesso destino hanno altre opere della Weil come pure le traduzioni, comunque non numerosissime. Felice eccezione, accanto ai paesi di lingua inglese, è in questo singolo caso l'Italia, dove la meritoria pervicacia di Giunti ha permesso la recente ristampa de *Il prezzo della sposa* nella versione di Camilla Brunelli. D'altra parte, anche a guardare all'effimero successo di *Mia sorella Antigone* e delle altre opere, si scopre una realtà dei fatti abbastanza differente dal primo acchito: un recente, ottimo studio di Stephan Braese ha mostrato con cogenti prove testuali come, anche in tempi di più diffuso confronto con la narrativa della Weil, essa sia stata comunque relegata in una posizione di secondo piano o valutata sulla base di categorie che finivano per sviarne il messaggio o svilirne il livello stilistico (Braese 2001). L'autrice fatica a tutt'oggi a comparire nella storie della letteratura o in opere di carattere generale e le poche iniziative scientifiche che tentano di recuperare la memoria devono *volens nolens* fare i conti con questa situazione, nel difficile equilibrio fra l'intento di rivalutare la Weil, con il rischio di far prevalere ragioni biografiche e/o culturali, e la necessità di un confronto oggettivo con le reali qualità dei suoi testi, anche al di là delle sempre precarie categorizzazioni storico-letterarie. Significativo in questo senso è il fatto che un recentissimo convegno, celebrato alla fine del 2006 per ricordare il centesimo anniversario dalla nascita dell'autrice, abbia lavorato proprio sul valore liminale dell'opera della Weil nel discorso letterario del secondo dopoguerra tedesco, facendo della sua mancata canonizzazione il giusto motivo di un rinnovato confronto.¹

¹ Grete Weil. *Grenzgängerin zwischen Kulturen und Geschlechtern* (Düsseldorf, 8-9 dicembre 2006).

La tensione con il discorso culturale dominante è d'altra parte il filo rosso che corre per tutta la produzione della Weil: una tensione che è originata dal motore profondo della sua scrittura, l'esperienza della persecuzione razziale, e che spiega in larga misura la sua ricezione ritardata e parziale. Uno sguardo retrospettivo all'evoluzione della narrativa weiliana permette di seguire la sua dissidenza militante, come ci piacerebbe chiamarla, fin dalle prime prove, e lungo tutto l'arco di una poesia che si fa sempre più lirica e assieme spietata, abbandonando con crescente maestria patetismi e lungaggini a favore di una voce asciutta e concreta, capace di modulare fra le tonalità dell'autobiografia e della finzione un canto di irriducibile, solitaria universalità.

Nata nel 1906 a Rottach/Egern, nei pressi di Monaco, da una famiglia di ebrei tedeschi assimilati, Margarete Elisabeth Dispeker – questo il suo nome da ragazza – crebbe nella città bavarese e ne respirò il clima culturale come pure le brezze pedemontane: al paesaggio natio e alle vicine Alpi sarebbe rimasta legata tutta la vita. In un contesto alpino si svolge anche la sua prima prova letteraria, il racconto *Erlebnis einer Reise* ("Esperienza di un viaggio", postumo, 1999), che l'autrice stese a ventisei anni senza riuscire a pubblicarlo in vita: in una cornice formale e stilistica debitrice della narrativa breve di Thomas Mann si dipana qui la storia di un triangolo amoroso *sui generis*, in cui un ragazzo dalla sconvolgente, dionisiaca bellezza incrina il rapporto di una giovane coppia – una vicenda non priva di affinità con la biografia della scrittrice, che tra l'altro proprio il 26 luglio del 1932 aveva sposato Edgar Weil, drammaturgo ai Kammerspiele monacensi, assumendo così anche il cognome con cui anni dopo vorrà veder pubblicate le sue opere.

Esperienza di un viaggio ha uno statuto tutto particolare di opera prima: gli inevitabili tratti epigonali si accompagnano, come prevedibile, all'anticipazione di aspetti formali e tematici che ritroveremo nei testi successivi – l'amore come discorso che supera le differenze di genere, ad esempio –, ma una qualunque ricerca di elementi di continuità si scontra con l'assoluta unicità del racconto giovanile, con la sua irriducibile differenza rispetto a tutto quello che Weil cercherà di mettere nero su bianco negli anni a venire. Fra questa prova ancora in parte acerba e il successivo tentativo letterario – il romanzo inedito *Der Weg zur Grenze* ("La via per il confine"), steso nel 1943 – si collocano infatti anni ed eventi decisivi per la sua vita e, di conseguenza, per la sua scrittura. Costretti ad abbandonare la Germania per le persecuzioni razziali, i Weil si stabilirono nel 1935 ad Amsterdam. Per sopravvivere la Weil, che aveva dovuto troncato la stesura di una tesi di dottorato in letteratura tedesca, si inventò un mestiere, quello di fotografa. L'invasione tedesca dei Paesi Bassi e il fatale tentennamento dei coniugi di fronte alla possibilità di imbarcarsi per il Regno Unito fecero precipitare la situazione. L'11 luglio 1941 Edgar Weil fu catturato in una retata e deportato a Mauthausen: Grete ricevette la notizia ufficiale della sua morte alla fine di settembre. Dopo un breve periodo di collaborazione con il Consiglio ebraico² di Amsterdam, che le permise di salvare dallo sterminio se stessa, la madre e la suocera, la Weil si diede alla clandestinità – il suo ultimo nascondiglio si trovava in Prinsengracht, a pochi metri di distanza dall'appartamento di Anne Frank – e ne riemerse alla capitolazione del *Reich*. A questo punto, per lo sconcerto di gran parte dei suoi amici e corrispondenti – di Klaus Mann e di Margarete Susman, ad esempio –, la Weil decise di tornare a vivere in Germania, riunendosi a un vecchio amico, Walter Jockisch, che sposò nel 1960. Messa in fuga, perseguitata, privata del primo marito dalla furia razzista dei nazionalsocialisti, la Weil intese per tutto il resto della vita la scrittura come incessante ricerca di un *medium* per la testimonianza della *shoah*. In questo contesto si iscrive senza dubbio anche la discussa scelta di tornare sul suolo tedesco, e d'altra parte sarebbe riduttivo intendere la produzione narrativa dell'autrice come semplice opera di rammemorazione del dolore

² Sui Consigli Ebraici si veda il saggio di Andrea Gilardoni contenuto in questo volume.

personale: la sua posizione di *donna ebrea tedesca sopravvissuta residente in Germania Occidentale* diviene un punto di fuga, scomodo quanto privilegiato, di ciascuna delle prospettive della Storia che corrispondono a tali attributi, un laboratorio di retrospettiva in cui il passato si rivela essere un'incessante presenza. Dopo l'11 luglio 1943 Grete Weil non ha più potuto né voluto scrivere racconti come *Esperienza di un viaggio*.

Già nel periodo olandese la scrittrice aveva cercato strategie di rappresentazione della *shoah*: al già citato, prolisso inedito *La via per il confine*, che recava una dedica al marito, si affiancano il breve testo teatrale *Weihnachtslegende 1943* ("Leggenda di Natale 1943", 1945) e il racconto lungo *Alla fine del mondo*, che la Weil cercò di far pubblicare non appena tornata in Germania. La storia di due famiglie di ebrei olandesi dall'arrivo al Consiglio ebraico fino alla deportazione e alla morte in campo di concentramento, che toccava anche tematiche variamente scottanti come i rapporti di forza e le differenze sociali all'interno della comunità ebraica e il ruolo dei Consigli ebraici, non trovò però nessuna casa editrice fino a quando, nel 1949, fu pubblicato a Berlino Est da Volk und Welt. La scarsa eco della pubblicazione fu certamente uno dei motivi del successivo, lungo silenzio pubblico della narratrice, che avrebbe dato di nuovo alle stampe un'opera letteraria solo 14 anni dopo. Negli anni '50, invece, la Weil si dedicò a una scrittura di ben altro carattere: recensioni e brevi testi saggistici per programmi di sala o per riviste, traduzioni di romanzi dall'inglese e dall'olandese, libretti d'opera su commissione.

Rimasto nel cassetto un romanzo intitolato *Antigone*, prima rielaborazione di un mito che riaffiorerà prepotente nelle opere successive, fu *Fermata Beethovenstraat* a segnare nel 1963 l'abbrivio di una narrativa matura. Il romanzo pone al centro della sua struttura tematica la sopravvivenza del passato nel presente, in particolare l'immediata e ineludibile presenza della *shoah*, modulando questa problematica sulla figura di uno scrittore ed esplicitandola anche a livello formale attraverso una struttura che giustappone sequenze narrative cronologicamente disperate, secondo un modello poi ampiamente ripreso nei romanzi degli anni '80. Qui però, a differenza di quanto succederà in seguito, l'io narrante è una figura del tutto estranea, anzi programmaticamente opposta all'autrice: Andreas, uno scrittore tedesco non ebreo, intraprende negli anni '60 un viaggio in Olanda sulle tracce del proprio passato e riporta così all'attenzione del lettore la sua vicenda autobiografica. Ad Amsterdam come corrispondente di un giornale tedesco durante l'occupazione nazionalsocialista, egli aveva dovuto recedere dal compromesso interiore con il regime basato su un precario disinteresse per la politica poiché la realtà quotidiana lo confrontava senza scampo con le atrocità perpetrate dai suoi connazionali. Prima osservando dalla finestra del suo appartamento le retate di ebrei, quindi nascondendo presso di sé alcuni di loro, Andreas prende coscienza di quanto sta accadendo, ma sia il tentativo di dare forma letteraria all'abominio, sia quello di comunicarlo ai propri genitori in occasione di un breve ritorno a casa falliscono. La deportazione e la morte a Mauthausen di Daniel, giovane ebreo a cui lo lega un rapporto d'amore più che fraterno, sono la definitiva distruzione della propria identità e il movente di tutto il processo di rammemorazione, che culmina in una visita a Mauthausen. I monologhi interiori di Andreas tematizzano il blocco che colpisce lo scrittore di fronte alla (ir)rappresentabilità dell'abominio e costituiscono il fulcro dell'intento autoriale, la continua, disperata ricerca di un linguaggio comune fra ebrei tedeschi e tedeschi non ebrei per il lavoro su una memoria condivisa.

Nelle opere successive Weil proseguì questo faticoso tentativo di costruzione virando però verso una narrativa più spiccatamente autobiografica. A partire dai tre racconti della raccolta *Happy, disse lo zio* (1968) entra in scena un io narrante con fortissime affinità con l'autrice: un'ebrea tedesca sopravvissuta solo fisicamente alla *shoah* compie un viaggio in Nordamerica e si confronta con il rifiuto alla memoria da parte di parenti emigrati in California, che glorificano acriticamente *l'american way of life* a cui coniugano un forte odio razziale nei confronti dei neri (il racconto eponimo), con la violenza del quartiere newyorchese di Harlem, dove la narratrice cerca invano una solidarietà fra perseguitati (*Gloria Halleluja*) e con la reviviscenza dei propri traumi e del proprio senso di colpa in quanto sopravvissuta di fronte a una guida turistica tedesca in Messico in cui crede di riconoscere una SS (*B sagen, "Dire B"*). La medesima voce

narrante guida il tessuto di lavoro sul mito, memoria personale e percezione del presente che compone *Mia sorella Antigone* (1980), per il quale rimando al saggio di Karin Birge Büch in calce a questo volume. Basti qui dire che nel romanzo, a mio parere il migliore della Weil, la composizione di diversi piani temporali, la tensione autobiografica e storica alla testimonianza della *shoah* e delle sue conseguenze sul presente, il lavoro sull'eroina sofoclea nel segno di una decisa correzione del mito e la particolare prospettiva di donna, di ebrea e di anziana per leggere gli anni di piombo del terrorismo in Germania producono un testo di notevoli complessità formale e molteplicità tematica, ricco di riferimenti alla tradizione letteraria e, allo stesso tempo, ai discorsi culturali suoi contemporanei.

A completare assieme a *Mia Sorella Antigone* un'ideale trilogia di romanzi sono le successive prove della Weil negli anni '80. Con il breve ma intenso *Generazioni* (1983) la Weil permane in un contesto di articolata compenetrazione fra finzione e autobiografia e propone la vicenda di tre donne di tre diverse classi d'età che cercano di costruire una progetto di vita comune alternativo; il tentativo naufraga però proprio sulle differenze generazionali, che in ultima analisi corrompono l'equilibrio erotico, sentimentale, culturale ed esistenziale fra le protagoniste. Le riflessioni della narratrice, la più anziana delle tre, si muovono tra l'altro anche sulla questione della scrittura, aprendo uno squarcio al di fuori della finzione attraverso la tematizzazione della stesura di *Mia sorella Antigone*, e sul rapporto fra mezzi di comunicazione di massa e rappresentazione della *shoah*. Con il terzo pannello del trittico, il romanzo *Il prezzo della sposa* (1988), Weil sceglie nuovamente una figura antica come specchio imperfetto della propria identità: a essere rielaborata e trasformata è questa volta la vicenda della biblica Michal, i cui monologhi si alternano alle riflessioni di una narratrice contemporanea, la sopravvissuta della *shoah* Grete, ricostruendo così la vita di entrambe nel segno della violenza, eminentemente perpetrata dagli uomini, e di una percezione interamente laica del mondo. Nel 1992 seguì la pubblicazione della raccolta *Strascichi*, composta di cinque racconti che rappresentano diversi destini di sopravvissuti e di un testo più propriamente autobiografico-saggistico. La parabola letteraria della Weil si concluse nel 1998 con la pubblicazione della "vera" autobiografia *Vivo anche io se vivono gli altri*, che si concentra sugli anni della giovinezza, dell'emigrazione e del primissimo dopoguerra inframmezzando i ricordi alla citazione di alcune sue opere: a un anno dalla morte la scrittrice novantatreenne ripropone così in una nuova chiave l'intreccio indissolubile di poesia e verità, il nerbo di tutta la sua opera e in maniera così particolare di *Mia sorella Antigone*.

Marco Castellari